

Vecchie glorie dell'Opera di Roma su compact disc

Gli archivi del Teatro dell'Opera si aprono per proporre al grande pubblico importanti eventi musicali del suo passato, patrimonio finora sconosciuto. È nata così la collana

di compact disc «Archivi dell'Opera». Il primo numero ripropone inediti di due voci celebri: Maria Callas e Tito Schipa. Si tratta di incisioni live registrate su filo e riversate poi su nastro. L'incisione del terzo atto dell'Aida, nell'interpretazione di Maria Callas, è l'unica testimonianza della serata del 20 ottobre 1950, organizzata in occasione del convegno internazionale sulle strade tenute e non riportata dalle cronache musicali dell'epoca.

CULTURA

Come nel tempo si è costruito il mito dei Magi Non erano né tre né re secondo i versetti del Vangelo Sino al XVII secolo il sei era una festa dei folli, del mondo «capovolto». Dalla strega volante alla buona vecchietta: la Befana

Il «romanzo» dell'Epifania

ALFONSO M. DI NOLA

due termini greci «one» e «animale». La narrazione evangelica, nella sua stringatezza e reticenza, propone subito quella serie di interrogativi che, nel corso dei secoli, costituiranno il permanente incentivo alla creazione mitica: chi sono i Magi, e quanti di numero, e quali di nome e di aspetto? Da quale regione d'Oriente vengono, e per quale via torneranno? E dove avevano visto la stella, e perché proprio essi, e perché scesero quei doni? È certo che l'estensore della storia evangelica, nel parlare dei Magi, aveva in mente riferimenti culturali, storici e geografici ben precisi e di immediata intelligibilità per gli uomini del I-II secolo d.C. Egli intendeva parlare dei Magi, di ambiente mesopotamico-caldaico, comunemente presentati come abili osservatori degli astri e maestri nelle dottrine astrologiche. Ma già nel V secolo il Libro della caverna dei tesori presenta per la prima volta i Magi, designati come Caldei, nella loro veste di re e figli di re, in numero di tre, con i nomi di Hormizd di Makhord, re di Persia, Jazdeser, re di Saba, e Perez, re di Saba. In Persia essi hanno osservato la stella due anni prima della venuta del Messia, e nel mezzo di essa vi era l'immagine di una vergine che reggeva in braccio un bambino coronato. Questa leggenda siriana si diffuse rapidamente nel mondo mediterraneo e riapparve in molte versioni da quelle greche a quelle cinesi. In un altro testo medioevale, l'Opus imperfectum in Mattheo, databile fra il 400 e il 600 d.C., i Magi sono dodici e in una remota montagna scrutano su dodici diverse tori il cielo notturno, fino a quando, apparsa la cometa,

partono per la Giudea, si convertono presso la grotta e si recano in Oriente, più propriamente in India, a predicare l'Evangelo insieme con l'apostolo Tomaso. Così la leggenda si trasferisce nel mondo iranico dall'originario ambiente caldaico per incrociarsi, infine, con molti elementi appartenenti alla cultura turco-mongola. E infatti i re, ormai definitivamente divenuti tre, anche in rapporto al numero dei doni presentati al Bambino, dopo aver fondato nel paese iranico il culto del fuoco, che scaturisce da uno dei frammenti della mangiatoia prelevata a Betlemem, si trasferiscono alla corte di uno dei più misteriosi e forse puramente immaginari re dell'Oriente, il Re dei Giudei, del quale parla anche Marco Polo. Così, in una geografia molto vaga, che lo pone prima a regitare delle Tre Indie, poi dell'Etioopia, e, infine, delle genti tartare e mongole, si presenta come un signore o despota investito della doppia autorità temporale e spirituale. I Magi, battezzati e divenuti vescovi, divengono così signori feudali dei regni orientali e particolarmente delle tribù tartare.



Si era ancora una volta sollevata dopo il lungo assedio e la sconfitta del 1158. Il 26 marzo ordinò di radere al suolo la città. Fu probabilmente in questa occasione che il cancelliere imperiale Reinoldo di Dassel, designato arcivescovo di Colonia, ottenne dall'imperatore, fra molte altre reliquie, quelle di Carlo Magno e dei tre Re, depositate poi in un sontuoso sepolcro all'interno della cattedrale di San Pietro in Colonia. Questa era la situazione, quando, all'alba del XIII secolo, i Mongoli divennero un'improvvisa e travolgente realtà storica che si inserviva nel mondo islamico e cristiano. Ancora tutti immersi nella ingenuità barbarica, le antiche cronache ce li presentano come uomini di straordinaria altezza e di statura orribile, mangiatori di carne cruda macerata sotto la sella dei loro cavalli. Invasero gli stati islamici, parte della Russia e giunsero fino sulla punta slava dell'Adriatico, pronti a passare nel territorio italiano, quando l'improvvisa morte del loro khan Ögödi, avvenuta nel 1241, li costrinse a tornare nel loro territorio asiatico. Le chiese città medioevali, all'apparire improvviso della funesta ondata di conquistatori, che si erano mossi dai confini settentrionali della Cina, non seppero trovare una spiegazione razionale di una migrazione di popoli determinata dalla crescente carenza di pascoli. I Tartari e i Mongoli, spesso chiamati nei testi «figli di Satana» e coinvolti con gli Ebrei in una unica maledizione, sarebbero giunti in Europa soltanto per riappropriarsi delle reliquie dei loro Magi antenati, conservate a Milano o a Colonia, e per riportarle nel loro regno originario.

Queste vicende ricche di un loro fasto narrativo, ora ingenuo, ora embricato in contesti politici ed ecclesiastici, venne a costituire la grande leggenda medioevale che fu alla base di innumerevoli rappresentazioni in tutta l'Europa. Ma lo stesso culto fu rielaborato anche a livello delle plebi europee. I Magi, che avevano così miracolosamente attraversato gli spazi per raggiungere la grotta di Betlemem, furono fatti protettori dei viandanti, dei pellegrini e delle locande, e molte delle quali tuttora, soprattutto nei paesi tedeschi, portano il nome di «Ai Tre Re» (Am Drei Könige). Stranamente nelle culture meridionali e in molte periferie contadine d'Europa sono anche divenuti i patroni dei malati di epilessia, soltanto perché, secondo il testo evangelico, i Re, giunti in presenza della Madonna e del Bambino, per prostrarsi si gettarono a terra (prociudentes); e si sa bene che la caduta è sintomo principale del mal caduco o epilessia. D'altra parte cognomi correnti come De Gasperi, Gaspare, Gasbarro, Melchiorre, Baldassarre, corrispondenti ai nomi propri che in epoca tarda furono assegnati ai Magi, confermano la diffusione di un culto popolare che ebbe chiese, cappelle, edicole in ogni paese d'Italia. L'Epifania, fino al secolo XVII, è stata anche oggetto di sacre rappresentazioni e di una sorta di festa dei folli nella quale, come in occasione del giorno della Circon-

Qui accanto una strega, antenata «cattiva» della Befana e, sotto, uno dei tradizionali pupazzi appesi a piazza Navona



zione e in quello dei Santi Innocenti, l'ordine veniva sovvertito e il mondo ritualmente capovolto.

La Befana, la cara vecchietta che è una trasposizione positiva e benefica dell'arcaica figura della strega volante e, in assenza, continua l'immagine l'ommedievale della «boa focmina», nasce da una lettura popolare del termine greco Epifania (Pifania, Belania) e si connette soprattutto all'offerta dei doni fatta dai Magi al Bambino e rinnovata per ogni singolo bambino. Essa, contrariamente a quanto si può ritenere in una osservazione antropologicamente spregiudicata e superficiale, ha avuto ed ha una notevole funzione socio-culturale nello sviluppo psicologico post-infantile. Infatti la Befana costituisce una figura mitica, avvertita come reale dai bambini, la quale regola il comportamento e le scelte di lui attraverso un sistema di dinamiche immaginarie - fondato sulle coppie buon comportamento/dono, comportamento cattivo/punizione e mancanza del dono. In un'epoca posteriore all'infanzia, il bambino deve necessariamente passare dalla normativa affabulante e fantastica del suo comportamento (Befana), ad una normativa sempre più consapevole, che gli è imposta dal modello del gruppo attraverso i genitori. Questa dinamica appartiene, in forme diverse, anche alle società tradizionali ed arcaiche; e, per esempio nelle iniziazioni australiane degli aborigeni o in Nuova Guinea, i bambini, prima di essere iniziati, regolano il loro comportamento in rapporto alla credenza nella esistenza e nella funzione punitiva di un mostro divoratore che, nel corso del rituale, veniva svelato come inesistente. La Befana perciò rappresenta l'universo sognante nel quale vichianamente è immerso il pensiero infantile e, una volta dissolta, sposta quel pensiero nel duro mondo dei rapporti degli adulti, che spesso sono la sepoltura di ogni poesia.

Mino Maccari, parole pazze contro la solitudine

In molti casi, leggendo epistolari celebri, si ha l'impressione che certe lettere siano state scritte con «una futura pubblicazione, insomma. Non s'usa più, oggi, scrivere lettere, però nella perizia narrativa di certe missive anche di venti, trenta anni fa, si intravede tanto il gusto per la comunicazione quanto le segrete volontà e consapevolezza di lasciare qualcosa ai posteri (oltre che all'amico cui la lettera è indirizzata). Questa sensazione abbiamo provato - in modo più forte del solito - leggendo le Lettere a Flaiano (1947-1972) appena pubblicate dalle fiorentine edizioni Pananti (pagg. 236, s.p.), a cura di Daniele Bacchi e Diana Rutesch e con una prefazione di Nello Ajello senza la quale sarebbe forse difficile intendere chiaramente non solo il percorso seguito da Maccari nelle sue lettere, ma anche il senso reale di questi sfoghi, spesso lapidari e quasi sempre nascosti dietro qualche paradosso. Quella sensazione di cui si diceva, in realtà, è accreditata dall'autore medesimo e puntualmente rilanciata da Ajello nella prefazione: «Sono a Roma ma non ti voglio vedere - scrive Maccari a Flaiano in una lettera del 26 ottobre 1957 - perché penso che da uno scambio di lettere nascerà più facilmente il materiale per la nostra agguata pubblicazione. Conserva le mie lettere, io

Esce una raccolta di lettere scritte del celebre pittore a Ennio Flaiano Il ritratto di un mondo culturale disimpegnato per scelta disperata e sempre in cerca di «ispirazione»

NICOLA FANO

conservero le tue poi ne estrarrò le parti adatte. Intesi? Anzi, con questo sistema si potrebbe fare direttamente un libro». Ma non è solo una questione di somniona provocazione: in realtà queste missive di Maccari a Flaiano sembrano quasi costituire la trama di un romanzo. Un romanzo epistolare, appunto, imbastito sulla solennità - continuamente interrotta, alla maniera di Flaiano - di realizzare un progetto editoriale: un anti-progetto, per l'esattezza, poiché buona parte del materiale è dedicato alla definizione di una serie di riviste «da non pubblicare assolutamente» per principio e scelta. Non è lo stesso Flaiano l'autore di una serie interminabile di abbozzi, storie e romanzi incompiuti? La «lapide» che egli stesso si scrisse (nell'Autobiografia del Bta di Prussia) dice: «Qui giace / Ennio Flaiano / Tra il materiale raccolto / del suo romanzo inedito / Le memorie di un glomo / non durano di più».

Mino Maccari è stato un artista ellittico, pittore di derivazione espressionista e animatore di cultura, nonché protagonista di quella sorta di goliardia intellettuale che seguì parallelamente (e in modo sostanzialmente disimpegnato) tutti gli anni del boom economico. Di questa sapiente goliardia e di questo disimpegno, le Lettere a Flaiano rappresentano una divertente testimonianza. Non nei fatti, beninteso, ma nello spirito. Perché ogni comunicazione è costantemente velata da simbologie e metafore cui il lettore deve abituarsi lentamente. Come in un romanzo, appunto. Eppoi, come in un romanzo comico, ci sono i tormentoni, le immagini che ritornano per dare circolarità e completezza «narrativa» all'opera. Per esempio, riaffiora costantemente un'ironica fedeltà al fascismo fatta di bollettini di guerra, di verbali di riunioni ufficiali nei quali si immaginano presenti molti gerarchi e il du-



Uno dei disegni di Mino Maccari sul retro delle cartoline inviate a Flaiano

ce stesso. Un gioco, insomma, dentro al quale Maccari si diverte a programmare una nuova marcia su Roma da tenersi in un presente prossimo venturo. Eppure, al di là del gioco letterariamente godibilissimo - e è qualcosa di più. C'è la testimonianza di vita di alcuni intellettuali disorganici a tutto a tutti che, negli anni del grande impegno a sinistra della cultura italiana (di quella migliore, almeno), vedevano in certi eccessi dell'antifascismo un atteggiamento conformista al quale scrittori o mezzefigure dei salotti della cultura benedevano nella speranza di ottenere chissà quali poteri e favori. Ottica - di Maccari, Flaiano e altri - che raggiunge a propria volta degli sgradevoli eccessi. A quella che potrebbe essere definita la metafisica del fascismo. Ma poi, tra le righe, qui e là riaffiora l'artista solitario, l'uomo che combatte contro la propria stessa disolutezza creativa: «Qua la solitudine è perfetta - si legge in una lettera del 30 settembre 1957 - e vorrei non aver nemmeno letto i giornali. Bisogna bere, fumare, ammalarsi, e se è possibile lavorare. Avevo poca voglia di tornare a Roma e ora ne ho meno ancora. Però in certi casi costa fatica star soli, e si ha bisogno di emettere alcuni suoni». Non sono lettere che

esprimono i contorni di un dibattito culturale, intendiamoci, ma testi che lasciano trasparire come fosse, in realtà, scollegata e sciolta la proposta artistica di alcuni scrittori e pittori a proposito dei quali spesso si è parlato di una scuola comune. Scuola in realtà inesistente, se si eccettuano assonanze caratteriali (La solitudine del satiro, appropriatissimo titolo di una raccolta di articoli e frammenti di Flaiano potrebbe essere anche il titolo di queste lettere) o rumorose riunioni in trattoria e gite fuori porta in comitiva. Così, insomma, vivevano la cultura a Roma, negli anni Cinquanta e Sessanta, i personaggi la cui memoria resta mitica oggi, soprattutto per la loro capacità - effettivamente rara - di non prendersi sul serio. Ecco qual è l'imperativo di Maccari e della sua amicizia con Flaiano: mai prendersi troppo sul serio, tanto quando si scherza quanto quando si fa sul serio. E allora, le trovate migliori qui vanno cercate nelle pieghe di un'ironia incontenibile e impietosa; nei travestimenti, nei giochi di parole, negli epigrammi trascritti quasi per caso. Ma, anche in questa chiave, il dubbio iniziale resta risolto: queste lettere furono scritte per sfizio privato o per i posteri? Vuol vedere che Maccari le scriveva con la serissima intenzione di burlarsi di quei posteri che le avrebbero pubblicate, lette e recensite?

Riforma della scuola

direttore: Franco Frabboni - n. 12 dicembre 1991

Numero speciale sulla riforma della scuola secondaria superiore

a cura di Paolo Cardoni e Vincenzo Magni

Interventi di: Aureliana Alberici, Giancarlo Aresta, Filiberto Bernardi, Ermanno Detti, Fiorella Farinelli, Franco Frabboni, Claudio Gentili, Nadia Masini, Riccardo Misasi, Dario Missaglia, Pasquale Palmeri, Giorgio Porrotto, Osvaldo Roman, E. Porzio, Ferravalle, Paolo Serreri, Elsa Signorino, Laura Sturlese, Pasquale Ranseno, Alfredo Tamborini, Giancarlo Tesini, Bepi Tomai, Benedetto Vertecchi, Aldo Visalberghi, Nicola Zingaretti

Dati raffronti e documenti Editori Riuniti / Riviste

via del Tritone, 61 00187 Roma

Abbonamento annuo L. 31.000

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **LIBRI**